


AMOR
VINCENZIO SGRILLI

CANZONI,

&

ANACREONTICHE

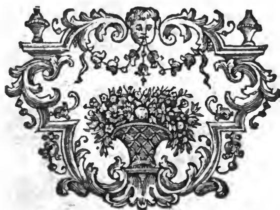
DI VINCENZIO SGRILLI

ACCADEMICO APATISTA

Con una Canzona Epitalamica

DI LODOVICO BIANCONI

VICENTINO.



LUCERNA.

1760.

PREFAZIONE.

Una delle specie di componimento Greco sono le Canzonette, che Anacreontiche comunemente s' appellano, perchè Anacreonte leggiadrissimo Poeta Greco ne fu l' inventore. Quanto applauso ricevesse questo spiritoso creatore dalla novità d' un sì brillante, e dilettevol carattere, assai lo dimostrano i segni d' amorevolezza, e di stima verso del medesimo usati da Ipparco Figliuolo di Pisistrato, e da Policrate Tiranno di Samo. Imperocchè dal primo gli fu spedita fino à Teo sua Patria una Nave di cinquanta remi per condurlo ad Atene, ove con premurosi, e caldi inviti lo sollecitava giornalmente a portarsi. E dal secondo non solo fu creduto abile d' apportar diletto con la giocondità de' suoi versi, ma eziandio utilità per mezzo del suo saggio, e prudente consiglio, per il quale negli affari ancora di maggior momento venne addoperato. E in fatti ne era ben meritevole, mentre con arte insuperabile, con artificioso, ed ammirabil lavoro fece conoscere qual fosse lo spirito, e la gentilezza del verso Greco, e la nobiltà di quella lingua, che giusto in quel Secolo per la penna di Saffo, Alceo, Stesicoro, Simonide, e Pindaro andava soltanto adorna d' uno stile eroico, e sublime. Io pertanto credo inutile

il dimoſtrare lo ſplendore, e la delicatezza d' un Componimento sì grazioſo, e dilettevole, mentre mi fò agevolmente a credere che ognuno benchè di mezzano, e mediocre intendimento, purchè nel poetico eſercizio ſiaſi alquanto occupato, ne ſarà appieno ſoddisfatto, e convinto. So bene che da alcuni diſguſtati, e ſtomachevoli cenſori è tenuto in poca ſtima, ma per vero dire, non ſono da condannarſi, anzi ſono degni di compaſſionevole ſcuſa, mentre ſi trovano combattuti dallo ſpirito d' una ſemplice vanità, e dal bujo d' una folta ignoranza. Credono i meſchini che ſia virtù l'armarſi d' un ſopracciglio cenſorio, e con affettata gravità condannare tutto ciò che non intendono, o che non rieſce loro eſeguire qualora ne tentino il cimento. Ma ſerva loro di teſtimonio il comun ſentimento di tutti i Savj, e di tanti che non iſdegnarono di comporvi; ſcorrano l' Iſtoria della volgar Poeſia d' un Creſcimbeni, d' un Muratori, d' un Quadrio, che ne troveranno gli eſempj; ne interroghino per fine Monſieur Voltaire, che non dubita punto d' uguagliare i componimenti d' Anacreonte alle Roſe, come che queſte avanzano di gran lunga il merito, e la ſtima d' ogn' altro fiore. Ma ben conoſco, corteſe Lettore, ch' il ragionar di coſtoro t' è grave, e moleſto in guiſa, talchè non per molto prendereſti con me medeſimo la pugna perchè con troppo lunga, ed eſteſa digreſſione ne ho ragionato. Tal ſia adunque di loro; noi intanto andiamo in traccia del progreſſo di queſto ſtile. Ma è vano ogni ſtudio, inutile ogni sforzo, che per quanto ſia a noi rimaſto, non ſo

ca-

capire il destino che n' impedì l' avanzamento, mentre restò sepolto con la persona del suo Autore. I Latini emuli dei Greci ne conobbero il pregio, nè mancarono di fare ogni sforzo per imitarlo con certi componimenti da essi chiamati Faleuci, o Endecasillabi, ma per vero dire non se ne leggono molti, nè con troppa bizzarria e soavità, se ne vogliamo eccettuare alcuni di Catullo, e per non defraudare la gloria ai nostri tempi, mi piace di fare a lui secondi quelli del Flamminio, del Cotta, del Castiglione, e del Naugerio. I Toscani dopo aver conosciuta la nobiltà della loro favella, che sì per la ricchezza dei termini, quanto per la grazia e dolcezza dei medesimi, s' appressa più d' ogn' altra alla Greca, si son fatti pregio di far rinascere un simil componimento non molto dissimile al Greco. E in fatti Bernardo Tasso fu il primo a tentarne l' arringo, col comporre certe Odi, che molto s' appressano a questo gusto, ma nel colmo delle sue premure colpito dalla morte non potè vederne la perfezione. Non mancarono dopo di lui alcuni d' impiegarvi dello studio, ma con poca felicità, talchè sembrava ormai inutile di far nuovi sforzi per arrivare al fine che s' era proposto il Tasso; Allorquando si vedde sorgere inaspettatamente in Savona la Musa del Celebre, e glorioso Gabriel Chiabrera, che con insuperabile facilità si guadagnò il vanto di condurre questo genere di componimento a quella perfezione, alla quale oggigiorno lo vediamo inalzato. Su la scorta adunque di sì gran Maestro anno goduto i tempi nostri di veder nascerne molt' altri dalla penna dell' Abate Au-

ton

Anton Maria Salvini, del Conte Lorenzo Magalotti e del Dottor Tommaso Crudeli, la di cui immatura morte c' impedì di vederne quel numero, che ci prometteva la di lui spiritosa invenzione, e natural facilità. Io ben m' avviso che alcuno si farà meraviglia, come dopo soggetti si grandi, mi sia io fatto ardito di dare in luce questa mia raccolta, del che senza affettata umiltà voglio confessare d' essermene maravigliato prima d' ogn' altro io medesimo. Nè per iscusa di questo mio ardimento voglio io accusare, come alcuni far sogliono, un autorevol comando, o la vana presunzione di giovare alla volgar Poesia, ma soltanto un genio, che verso questo genere di componimento mi si fa sentire tanto sensibile, talchè m' ha condotto per fine a dimostrarlo a mio danno ancora al Pubblico. Quello però, che sopra ogn' altro io bramo, si è, che ognuno rimanga appièno persuaso non essermi io determinato a far ciò sul falso fondamento di riportarne applauso, e lode: mentre ne sono affatto immeritevoli questi miei versi, tanto più che oggi giorno si può a ragione esclamare di questo studio:

Beato un tempo, or infelice e vile.

Ma vada come si vuolla faccenda, l' ho sempre venerato come uno studio nobile, e come un degno linguaggio degli Dei, e ad onta della povertà, e del volgar disprezzo, mi son sempre reputato felice, se in qualchè spazio di tempo, per sollievo dell' animo mi è stato permesso di conversare con le Caste Figlie di Giove, e di mirare con ciglio sereno sotto il loro piede fremer l' ira del tempo. Che è quanto vo-

volevo significarti, amato Lettore, ed augurandoti tutte quelle felicità, che posson renderti contento, e beato, t' avanzo la seguente protesta.

Qualunque espressione mi fosse uscita dalla penna, che sembrasse più libera, o ardita di quello che comporti l' onesto, e delicato contegno, come pure le parole Nume, Fato Fortuna, Deità ec. devi prender tutto in senso Poetico, avendo io seguitati gli esempj dei gran Maestri, senza punto offendere il costume, nè la Cattolica Religione, nella quale mi pregio di vivere, e ne ringrazio l' Altissimo.



CAN-

CANZONE

IN LODE DEL SIG.

TOMMASO GUARDUCCI

Celebre Cantore.



Ual ſoave Armonia
L'affaticata mente
Oggi mi deſta, e dall'orror del duolo
Alto mi leva a volo,
E fa ch'io ſenta meno
Il peſo mio terreno?
Forſe laſsù dall' Etra
Diſcende, e a me penetra?
Nò che di là non parte,
Ma da virtude, ed arte
D'un ſoave Cantore
Che dell'Italo ſuol è gloria, e onore.

E ver che quando nel profondo Averno
Diſceſe il Tracio Orfeo
Fece 'l ſuo nome eterno,
Perchè placar poteo
Con la ſua dotta Lira
Il crudo aſpetto, e l'ira
Del minaccioſo Pluto,
Ch' a diſpetto di Morte
L'amata ſua Conſorte
Gli reſe alfin, ma fu valor del ſuono
Della Cetra, che diegli un Nume in dono.

Ebbe un egual ventura
Quegli, che dalle Selve
Alberi traſſe, e belve,
E 'l lor natio furore,
Cangiar poteo in amore,
E vide intenti i ſaſſi
Muover dietro ai ſuoi paſſi
Per gir di Tebe ad inalzar le mura.
Così vinſe natura;
Ma furon queſte prove
Di quello che vantò per padre un Giove
Ma a te ſaggio Cantore,
Che di ſtirpe celeſte
Gloria non vanti, ed immortale onore
Nè da cupe foreſte
Fiere belve traeſti, e muti ſaſſi,
Vanto maggior dovraſſi;
Mentre da un Uom terreno
Naſceſti a Italia in ſeno,
E col ſaper profondo
Delle ſoavi note
Chiaro ti feſti, e glorioſo al Mondo.
Godeva i dì ſereni
* Queſta poſſente Diva
Dell' oneſto piacer nei campi ameni;
Quando da dolce invito
Nella ſua freſca etade
Queſto Garzon rapito
Il pargoletto piede
Franco rivolſe alla beata Sede;

Ma

* Si riferiſce all' Armonia.

Ma pur quanta fatica
Diegli la ſorte al grand'oprar nimica.
La Dea mirollo appena
Ch'un armonico ſtral vibrogli al petto,
Ed ei con dolce aſpetto
L'accolſe, e in ſen deſtogli
Un amoroſa pena;
Quando in più dolci guiſe
Lo ſtrinſe al ſen, indi baciollo, e riſe.
Poſcia l'amabil Ciglio
Di maeſtade armò
E di Te nobil Figlio
Con veridico ſpirto
Alto così cantò.
Creſci creſci Garzon, ch'in te aſſicura
Dell'opre ſue più degne
L'alto ſtupor natura.
Dell' immortal decoro
In te riſplende un raggio
Dell'alma età dell' oro;
Creſci creſci Garzone, in te s'aduna
Il poter di vertude, e di fortuna.
Apprenda il volgo inſano
Una volta a temer, che giuſto il Cielo
Nulla predice a noi mortali invano.
Oggi per Te va più ſuperbo l'Arno;
Mira che tutta Flora
La tua vertude onora;
Odi gl'Inni feſtoſi
Della Toſcana Cetra
Volar quai dardi ſibilanti all'Etra.

Sò ben ch'a te non cale
Nè dell'altrui, nè del mio roco canto,
Che render non può l'Uom unqua immortale.
Se incoraggito, e retto
Non è dal gran ſoggetto,
Che d'eſſo privo è come Augel paluſtre,
Che tardi muove le ſue corte piume;
O come in mar crudele
Sdrucita Nave che non ha più vele.
Te con emula brama
L'Iſpano, ed il Britanno,
Il Franco, e l'Alemanno
Ognor invita, e chiama,
Ma ſe tu muovi il paſſo,
Priva del tuo bel Canto
Riman tacita, e meſta
L'Italia poverella, e nel tuo core
In atto di partir s'aſconde Amore.
S'accreſce il tuo decoro
Quando in notturna ſcena
Ricco d'argento, e d'oro
La voce ſnodi appena;
Ora a noi rappreſenti
Atti dolci, e ridenti,
Or di geloſo amante
Il pallido ſembiante,
Ed or d'un vincitore
Il marzial furore,
Or di Ninfa tradita
Eſprimi il pianto, ed or le porgi aita.
O quanto mai m'alletta
Quella agile arietta,

La qual rapida, e lieve
Forza viepiù riceve
Sull'armonico tuono,
Da cui talor si parte
Su le piume leggiere,
E superando l'arte
Il volo innalza all' infocate sfere.
Quivi mentre del Ciel le vie passeggia
Di doppia luce Febo si riveste;
Del Carro suo Celeste
Lascia le guide su i destrieri ardenti,
Che stupefatti, e intenti
Fermano il piede, e della notte a scorno
Si fa più lungo a noi mortali il giorno.
E tu figlia d' Amore
Malcontenta Viola,
Voi pure o flauti mesti,
Trombe guerriere, e timpani
Girne vorreste a gara
Dietro a colei che vola:
Ma ohimè vi manca lena
E a mezzo al corso la seguite appena;
Ma vada in bando il duolo;
Ecco che l'aere fende,
E in dolce volo, e tremulo
Al basso lume scende;
Il lascivetto Zefiro
Scherza nei grati accenti
E 'l suono dolcemente
L'ali stende ver lei lieto, e ridente;
Scesa così dall'alto
Cala di grado in grado,

E alfin venuta languida
Sembra che cada, e mora;
Ma nel morir riſvegliaſi
Con mirabil riſalto,
Tal che viepiù innamora;
Poi qual Cigno, che giunto all'ultime ore
Soavemente more.
Ma che diſſi, morir! Per lei l'Impero
Dell' implacabil morte
Non và faſtoſo, e altero;
Prende brieve ripoſo, e riveſtita
Di nuove grazie, e più leggiadri voli
Più gioconda riſorge, e più gradita.
Ed ecco omai che s'ode
Un mormorio di lode,
Ch' in queſta parte, e in quella
Riſuona, e viva e viva:
A ciò ſtupita, e meſta
China l' indegna teſta
L' invidia ſmunta, e poi conſente anch' ella.
Già in tanta feſta parmi
Vedere un vezzoſetto
Alato Fanciulletto,
Ch' il fianco ha d'arco, e di faretra armato.
Al volto ed alle membra
Il fiero Amor raſſembra;
Oh come ſcherza, e ride
Perchè col tuo cantare i cori ancide.
Vaghe donzelle, e pure
Che ſtavi un dì ſicure
Dell'amoroſo fuoco;
E voi Matrone di contegno armàte,
Che

Che vel prendevi a giuoco
Vantando aver di doppio acciaro il Core
Perchè cedete a Amore?
Deh che neſſun a lui reſiſter puote
Qualor ei s'arma di sì dolci note.
Ora armato di ſtrale a punta d'oro
Ratto ſtende le piume, e ſcorre attorno
Agl'ordini più belli, e maeſtoſi
Del fulgido Teatro, e quivi incende
L'alme più ſchive a fronte
Dell'amante geloſo, ed or diſcende
Al ſuolo, or fa ritorno
Ad arricchir la luminoſa ſcena;
Ma nella turba adulatrice, e ſcaltra
Delle Sirene Comiche
Odio riſveglia, e non amabil pena.
Ma laſcia omai le ſcene,
E là rivolgi il piede
Della nobile Arcadia all'ombre amene.
Vedrai quel Regio Fiume
Non più ſeguir la ſchiva amabil onda
Della caſta Aretuſa,
Ma dall'algoſa ſponda
La riverita fronte erger feſtoſo
Deſtando entro del petto
Altre fiamme d'amor, altro diletto.
Ma ſtà che parmi di vedere irato
Nettunno ſollevar nel vaſto Regno
Atra tempeſta a vendicar l'affronto
Di quel Naviglio armato
D'incliti Figli di valore Argivo,
Che s'aggirano in petto alto diſegno

 Per

Per decorarsi l'onorata fronte
Di vittorioso Ulivo.
Deh pria che ceda degli scogli all'onte
Pietà ti muova ad arrecargli aita,
Per cui vedrem la favolosa gloria
D' Orfeo restar nel vile oblìo smarrita,
E a secoli venturi
Risorger di virtude eterna istoria.
Se di Laerte il figlio
Goduto avesse un dì la bella sorte
D'averti per compagno allor ch' il piede
Andò a posar su le tartaree porte;
Sfuggito non avria delle Sirene
Con sorde orecchie l'insidioso incanto;
Ma venute sarian su quelle arene
A restar preda d'un più nobil canto,
E seco il Dio del Mar, gli scogli, e i venti
Restar taciti, e intenti.
Se mai di nubi un velo
I rai lucenti, e puri
Del Sol verrà che oscuri,
Col tuo cantar gli renderai lucenti
E teco riderà sereno il Cielo.
Per te gl'egri mortali
Caduti in braccio a morte
Porgon mesti e devoti
Al Ciel preghiere, e voti,
E al tuo parlar giocondo
L'Altitonante irato
Non più minaccia al mondo
Di nembi, e lampi micidial tempesta,
E in atto di ferire il colpo arresta.

O te-

O temute dal tempo Aonie arciere,
Voi ch'al Parnasso a torno
In grato, e dolce Coro
L'ombre godete degli eterni allori,
Sorgete omai, sorgete
E di mirti odorosi, e d'altri fiori
Scelta corona al mio Cantor tessete:
E lasciando le vostre alte pendici
Venite a circondarne il suo bel crine,
E con esso a godere i dì felici.
Canzone io sento omai la penna stanca
Dal lungo ragionar; ma pur non sento
Il mio desir già spento.
Vanne adunque con esso in compagnìa
Per la funesta via
Del tempo alato, ed ivi
Mostragli a suo dispetto,
Che della fama in petto
Di Lui si ride, e lo difende intanto
Dal cieco oblio l'onor del suo bel canto.



DESCRIZIONE D'UNA NINFA.

ANACREONTICA I.


Ina mi desta Amore
Un bel desìo nel core,
Che rotto, e vinto il freno
M'arde, e mi strugge a pieno;
E per sfogarlo alquanto
Sull'ali del mio canto,
Sul suon della mia Cetra
Voglio esaltarti all'Etra.
Non sò s' Amor potea,
O pur la Cipria Dea
Farti più bella, o grata
Di quel che sei formata.
Se miro i tuoi Capelli
Son tutti crespi anelli,
E a paragon di loro
L'ambra ne perde, e l'oro.
Nel volto tuo vermiglio
Scherza la Rosa, e 'l Giglio,
E ognun vorrebbe altero
Solo tenervi impero.
Ma da sì fatta gara
Vieni sì bella, e cara,
Che poi non ave a vile
Di ceder teco Aprile.

L'o-

L'opra de tuoi bei Lumi
 Moſtra il poter de' Numi,
 Che dentro par che carco
 Amor vi tenga l'arco;
 E par che ſcocchi il dardo
 Quando tu fiſſi il guardo:
 Nè così brillar ſuole
 Entro un ruſcello il Sole.
A fronte del tuo labro
 Perde l' oſtro, e 'l cinabro;
 Che ſe poi vibra accenti
 Più bel lo fan quei denti,
 Che ſembran naturali.
 Vere perle Orientali
 Nella tua gola parmi
 Vederci nevi, e marmi.
Unito al vago aſpetto
 Miro il candor del petto,
 Nel qual celati aſcondi
 I pomi tuoi rotondi
 Che fanno forza al velo
 Per diſcoprirſi al Cielo;
 Ma ti dimoſtri avara
 Di ſua beltà sì rara.
Per far più bello il viſo
 Forſe ti manca il riſo?
 In ciò la ſua miſura
 Oltrepaſsò natura;
 Gioia per tutto ſpira,
 E ſe mai mai s'adira
 Ancor in ſdegno avvolto
 Non perde il riſo il volto

Nè

Nè dir si può men bella
La mano tua di quella,
Che su l'Idalio Monte
Delle due Dee a fronte
Sostenne il pomo aurato,
Ma nella tua più grato
Vi spicca il bel lavoro
Del fil d'Argento, e d'Oro.
Mirate là quel fiore
Non ha 'l natio colore?
Quell' Augellin dal suolo
Non par che levi il volo?
Quel Pastorello al gesto
Non par ch' umile, e mesto
Dica Nigella io t'amo?
Ma che! tutt' è ricamo.
Stupisce ognun che vede
Quando tu muovi il piede,
L'orma figura appena
Dentro la molle arena,
Nè sotto il tuo viaggio
Si prende il fiore oltraggio.
Sarei per dir che posi
Ancor su i Mari ondosi.
Basta tu in sen racchiudi
Le più rare virtudi,
Che rendon cara, e bella
Una gentil Donzella;
Ma quel che noi sorprende
Più che le tue stupende
Virtudi, è l' onestade
Unita all' umiltade.

Nina io ſon ſincero,
Nè lungi vò dal vero:
Quando ti miro in faccia
Guerra d'Amor minaccia.
Breve è la vita, e 'l giorno
Scorſo non fa ritorno;
D'amare è tempo or quando
Sarai amata amando.
Tronca la lunga ſpeme
Chi breve ſpazio preme;
Amante accorto, e ſaggio
Prende 'l piacer di Maggio;
Perchè ſe vien l'Inverno
Ognun di lui fa ſcherno;
Se freſca età ti chiama
Sprezza il timore, ed ama.
Quel Ruſignolo in gabbia
Perchè così s'arrabbia?
Seguire Amor non pote,
Però ſi dole, e ſcote.
Stupiſci, e mira quella
Smarrita Tortorella
Perchè così ſi lagna?
Perſe la ſua compagna.
Amor con ſtabil legge
Tutto diſpone, e regge;
Ei coll'ardente face
Mantien fra noi la pace:
Se queſta breve vita
Da lui non ave aita,
Oimè che cupo orrore!
Seguiam mia Nina Amore.

Can-

Canzona vai da Nina,
E lei umile inchina.
Ma se ti par che molto
Ella si turbi in volto,
Non le svelar chi sono,
Nè chi ti manda in dono.
Adduci sol per scusa
Che scherzo sei di Musa.
Se poi ti par che sprezzi
D'ogn'altro amante i vezzi,
E in te le sue pupille
Fissi, piangendo dille,
Che quella prima fiamma
Il cor viepiù m' infiamma,
E se di lei son privo,
Non so s'io moro, o vivo.



LA

LA PITTRICE.

ANACREONTICA II.

Vaga gentil Pittrice
Tu con la man felice
Della natura i pregi
Al vivo imiti, e fregi.
Sebben quest' arte ignori
Con più vivi colori
Superiori all' oblìo
Con questi carmi anch' io
Di ricavar m' impegno
Di tua beltà il disegno.
Ma s' in te fisso il guardo,
Principio, e poi ritardo;
Mentre non trovo rima
Che tua beltade esprima.
Dirò ch' i tuoi Capelli
Son bruni, e ricciutelli,
Volgonsi in ogni parte
Senza il rigor dell' arte,
E ceder può il decoro
Di Berenice a loro.
Come sul bel mattino
Nell' Orticel vicino
Dell' Api il folto stuolo
L' ali distende à volo,

E dell'erbette, e fiori
Sugge i più grati umori:
Così nei vostri occhietti
Mille, e mille amoretti
Stendon le piume, e i dardi
Vibran coi vostri sguardi.
Unito al labro vostro
Perde il corallo, e l'ostro,
E se sciogliete il riso
Tutto vi brilla il viso.
Brillano le ridenti
Perle coi grati accenti,
Ai quali ognun s'accende,
Nè di penar si offende:
Ma pur voi nol credete
E al pianto mio ridete.
Nè sì talor di Maggio
Del Sole il puro raggio
I verdi pomi, e i fiori
Fregia di bei colori;
Come natura in voi
Mantien coi doni suoi
Quel bel color raccolto
Che dimostrate in volto.
Se l'occhio volgo al petto
In sottil velo astretto,
Miro'l candor di quelle
Vaghe poma gemelle,
Nel di cui moto appare
L'onda ch'increspa il mare
Qualor non sia turbato
Dal Rè dei venti irato.

Al

Al bel candor del Giglio
La voſtra man ſomiglio,
Ed a quella virtude,
Ch'entro di ſe racchiude;
Speſſo a penſar mi provo,
Mà 'l paragon non trovo,
Mentre talor ſi parte,
E va di là dall'arte,
Ed ivi all'occhio tende
Un colpo, e lo ſorprende.
Queſto, ch'in quel Laghetto
Rimira il proprio aſpetto,
Se non m'inganno, al viſo
Raſſembra il bel Narciſo.
Quella, che par che cada
Sopra la nuda ſpada
Tisbe raſſembra, o Dido?
Queſto mi par Cupido,
Sembra che dica ardito,
Garzon tu ſei ferito.
Queſt'è l'Idalio monte,
Tre ſon le Dee ch'a fronte
Stanno al Paſtor Troiano;
Mira ch'ei tiene in mano
Il pomo d'or, cagione
Della fatal tenzone,
In cui ſe pel tuo merto
Stata tu foſſi, al certo
Per te rimaſta priva
Saria la bella Diva
Del pomo, o la conteſa
Vedriaſi ancor ſoſpeſa.

S'il piè rimiro, è breve.
Nel ſuo candor la neve
Il terſo avorio, il latte
E l'alabaſtro abbatte.
Va poi così leggiero,
Che con il ſuo ſentiero
Una fragile avena
Faria chinare appena.
Qualunque picciol fiore
Sotto di lui non muore,
Anzi viepiù ridente
Si deſta, e ſi riſente,
E gode farvi attorno
Con gli altri un bel contorno.
Altro di tè non miro,
Sicchè darò un ſoſpiro;
Mentre non ſembra oneſto
D'immaginare il reſto.
Ma ciò dentro 'l mio Core
Rimanga, o 'l dica Amore,
Che ti creò ſovrana
D'ogni beltade umana.
Mira ch'il tuo ritratto,
Bella Pittrice, è fatto:
Confeſſa a tuo roſſore
Che ſono anch'io Pittore;
E ſo adoprar colori,
Che dell'età i rigori,
Nè l'inimica morte
Avran giammai la ſorte
Di rimirarli eſtinti
Ai lor trionfi avvinti.

LO SGUARDO ALTERO.

ANACREONTICA III.

VAghe Stelle
Siete quelle
Che moſtravi un dì pietate;
Come mai
Pene e guai
Oggi dì sì minacciate?
Dite un pò,
Saper vò
La cagion di tai rigori
E perchè
Contro a me,
E non contro altri Paſtori.
Io ben sò
Che non ho
Quella grazia ch'avran lor;
Ma la fè
Come me
Non avran nel loro Amor.
Vezzoſette
Pupillette
Non è voſtro 'l guardo altero;
E' di quello
Serpentello
Che ritien di voi l'Impero.

Come ſuole
Puro il Sole
Preſagire il dì ſereno;
Così vere
Meſſaggiere
Siete voi del Cor ch'è in ſeno.
Voi ſevere
Meſſaggiere
Qual contento proverete,
Se infiammato,
Conſumato
Alla fin poi mi vedrete.
Riſpondete,
Verſerete.....
Ah che chieggio tapinello:
E' quel pianto
Pregio, e vanto
Di quel Cor ch'a me è rubello.
Tutte liete
Riderete;
Ma chi sà che non vinchiate
Dell' aſpetto
Rigidetto
L'inſoffribile empietate.
Se ciò accade,
Per pietade,
Mentre sì mi ſtruggo, ed ardo,
Vaghi rai
Se v'amai,
Verſo me volgete un guardo.

Va-

Vaghi raí
Se v' amai,
Lo ſapete, e lo ſa queſto
Cor trafitto
Dall' invitto
Sguardo voſtro, a cui m' arreſto.
E qualor
Di rigor
Vuol armarvi, e d' empietà
Per piagarmi
Per furarmi
La diletta libertà;
Toſto voi,
Perchè vuoi,
Fiera Parda le direte,
Torci il vanto,
Che cotanto
Ci riſveglia, e ci fa liete?
Che mai fè
Contro te
Quell' afflitto, e meſto cor;
S' ei t' amò,
Non ſi può
Seco uſar tanto rigor.
Se tal coſa
Gracioſa
Concedete a queſto Core,
Vò lodarvi,
Eſaltarvi
Tutti i giorni, e tutte l'ore

Ma ſe poi
Contro Voi
Se la prende; ſar vendetta
Ne potete,
Se chiudete
La moretta pupilletta.

ANACREONTICA IV.

LUpino a Clori
Fra l'erbe, e fiori
D'un verde prato
Giaceva a lato;
E ſciolto il pianto
Di tanto in tanto
Con meſti, e ſpeſſi
Soſpiri, e ampleſſi
Dicea, tu m'ardi
Qualor mi guardi;
E ſe mai mai
Unita ai rai
La lingua ſnodi,
Al cor m'annodi
Con dolce pena
Una catena.
A queſti accenti
Così dolenti
Diede in un riſo,
E intanto il viſo
Nel manto aſcoſe,
E poi riſpoſe.

Pa-

Paſtor che t'ardo
Qualor ti guardo,
Il tuo martire
Non vò ſoffrire;
Perciò pietoſa
La faccia ho aſcoſa,
Ma ſe ti nuoce
Ancor la voce,
Che far poſs' io
Se in dir ben mio
Al cor ti ſenti
Gravi tormenti.
Dirò che ſia
Stolta follia
Doverti amare
Senza parlare,
Amor richiede
Non ſol la fede,
Ma ſcherzar ſuole
Fra le parole:
Quel Cor, che tace,
Non trova pace,
Sa ben trovarla
Quel cor che parla.
A queſte Coſe
Lupin riſpoſe:
Pur troppo è vero
Il tuo penſiero,
Ed io lo provo,
Perchè non trovo
Quiete nè poſa
Da che ſei aſcoſa;

Ed ella intanto
Calò col manto
La man di rose,
Ne più s'ascose.
Lupino allora
Non fe dimora,
Ch'a lei rivolto
Baciolla in volto;
Ma lei ritrosa
Da vergognosa
Con pronto sputo
Ne fe rifiuto.
Ma in mille guise
Dipoi sorrise,
Ne più s'ascose,
E corrispose
Al dolce ardore
Del suo Pastore.



ANACREONTICA V.

FOlli Amanti,
Che di pianti
Vi nutrite notte, e giorno,
Non avrete
Mai la quiete,
S'alle Ninfe ſtate attorno.
Quell' occhietto,
Che vivetto
Del bel nero in parte chiude,
Non vedete
Ch' è una rete
Che vi tira in ſchiavitude.
Se quel labro,
Ch' il cinabro
Raſſomiglia nel colore,
Muove appena;
Oh che pena
Vi riſveglia dentro 'l Core.
Quand' un viſo
Pianto, e riſo
Sa formare in un momento,
Io preveggo,
Già vi leggo
Meditato un tradimento.

Quel

Quel parlare ,
Che vi pare
Tutto grazia e tutto miele,
Alla fine
E' a confine
Con il toſſico, e col fiele.
Son quei Canti
Dolci incanti
Come quei delle Sirene,
Quei Capegli
Ricciutegli
Al cor voſtro ſon Catene.
Queſti modi
Sono i nodi
Entro cui vi tiene aſtretti
La beltate;
Ma imparate
A ſeguire i miei precetti.
Avvertite,
Non le dite
Che v'acceſe 'l cor giammai,
Se vantate
Libertate,
E 'l miglior nei voſtri guai.
In paleſe
Da corteſe
Far biſogna e generoſo,
Ma in ſecreto
Ve lo vieto
Convien fare il biſognoſo.

Spef-

Speſſo dite
  Che gradite
  Di ſaper quant' ella brama.
  Siano ſpeſſe
  Le promeſſe
  Ella intanto ſpera, ed ama.
Sia quel vezzo
  Col diſprezzo
  Moderato a tempo, e loco;
  Voglio il volto
  Diſinvolto,
  Ma non prenda un torto a giuoco.
Più è gradito
  Quei ch' ardito
  Speſſo dice, bramo .... e voglio ....
  Si cimenti,
  Non paventi
  Pronto è un sì nel finto orgoglio.
Imparate
  Voi ch' amate
  Queſt' è l' arte d' un che viſſe
  Tutte l' ore
  Con amore,
  E da Vecchio poi la ſcriſſe.

LA GRAN BRETTAGNA.

ANACREONTICA VI.

Vago fiore
Che il maggiore
Sei fra pregi di natura,
Dimmi almeno
Qual terreno
Di produrti ebbe ventura.
Non ti vide
Forse Alcide
Allorquando a suo decoro
Fè da prode,
E 'l Custode
Ammazzò dei pomi d'oro?
Nè già forse
Là ti scorse
Nella Valle Citerea
Quel fanciullo,
Che trastullo
Era un dì dell' Alma Dea?
O pur quando
Sospirando
Sotto 'l dente del Cinghiale
Cadde esangue;
Da quel Sangue
Venne a te Spirto vitale?

Non sei quello
Garzoncello,
Che di se venuto amante, Narciso
Volse il fato
Che cangiato
Fosse in fior vago, e brillante?
Nè ti manda
Già l'Olanda
Da quegl'orti sì beati,
Che da schietti
Ruscelletti non vi sono ruscelli
Da pertutto son bagnati?
Dimmi su
Chi mai fu
Quell'amabile terreno,
Che primiero
Venne altero
D' adorarti nel suo seno?
Dir lo vuoi
Ma non puoi;
Io però tel leggo in fronte,
Nella terra Che bella cosa!
D' Inghilterra
Tu nascesti presso un fonte.
Colà dove
D' alte prove
Và superbo il Dio del Mare
Pe suoi figli,
Che i perigli
Son avvezzi a disprezzare.

Da

Da quell' acque,
D' onde nacque
L' alma madre degl' amori,
Dove è il nido
oibò Di Cupido,
Dove ſon sì vaghi fiori.
Orgoglioſa
Và la Roſa
Per l' odor che nutre in ſeno;
Ma che giova
Queſta prova
Se poi cade in un baleno.
Dal meſchino
Gelſomino,
Da quel pallido giacinto,
Da quei vani
Tulipani
Reſterai depreſſo e vinto?
Nò di certo
Altro merto
Hai di lor, altro decoro
Vago fiore,
Che ſtupore
E' mirare il tuo lavoro.
Quante foglie
Si raccoglie
In ſen quella buccoletta;
Mi conſumo
Se preſumo
male Di contarle un poco a fretta.
Se pian piano
Con la mano

Vò contarle ad una ad una :
Oh che cosa
Fastidiosa,
Ve ne resta qualcheduna.
Talch'affatto
Stupefatto
Sul mio fallo scherzo, e rido;
E la bella
Mia Nigella
Al cimento poi disfido.
E qual cosa
Più preziosa
Di quel tuo natio umore;
Par che cada
La ruggiada
Nel tuo seno a tutte l'ore.
S'è d'Inverno,
Nell'interno
Te ne stai delle tue spoglie
Ma non v'è
Chi di te
Osi pria spiegar le foglie.
E s'auretta
Gelidetta
Ti minaccia una procella,
Non t'affretti
Ma l'aspetti
Chiusa dentro la tua Cella.
Ma s'auretta
Lascivetta
Teco scherza dolcemente;
A un invito

Si

Sì gradito
Sorgi fuor viepiù ridente.
Tu non sei
Già di quei,
Che mirando sempre il Cielo,
Superbetti
Fastosetti
Se ne stan sul patrio stelo.
Ben potresti
Sopra questi
Girne altera qual Reina:
Ma che fai;
Te ne stai
Con la fronte quasi china.
Ma ch' intende
Le vicende
Di così volubil Mondo;
Convien poi
Che dar vuoi
Un precetto assai profondo.
Se ti fissi
Ne gli abissi,
Tu rammenti a noi mortali
Lo spavento
Del tormento,
Ch' avrem poi pe nostri mali.
E nel Seno
Del terreno
Di noi mostri l'uguaglianza,
Ed al fine
Le ruine
Della nostra vil baldanza.

IL PIANTO D' AMORE

ANACREONTICA VII.

COme ſtar ſuole
Augel bagnato,
Che vien privato
De rai del Sole:
Così parea
Quel ſuperbetto
Bel fanciulletto
Di Citerea.
Privo di ſtrali
E d'arco, appena
Aveva lena
Di batter l'ali.
A duro Maſſo
Tenea poggiato
Il delicato
Suo fianco laſſo.
Poggiato avea
Sul braccio il volto,
E 'l pianto ſciolto
Così dicea.
Oh crudo ſtato
Vedere Amore
D'ognun terrore
Sì diſarmato.

Chi mi soccorre;
Se son trovato,
Oh tristo stato,
Ciascun m' aborre.
Madre diletta;
In tal periglio
Soccorri il figlio,
Il corso affretta.
Entro 'l mio Core
Dicevo infido
Non già mi fido,
Sei traditore.
Ma poi mirai
Che senza inganno
Era un affanno,
E m' appressai.
E qual dolore,
Dissi, t' attrista,
Fanciullo in vista
Mi sembri Amore.
Ma dove hai l' arco,
Dov' hai li strali,
Ch' a tutti i mali
Aprivi il varco.
Schiere nimiche
T' han superato,
O t' ha burlato
Un altra Psiche.
A me non cale
Fanciullo infido,
Anch' io mi rido
Or del tuo male.

Qual Micidiale
  Moſtro più fiero,
  Ch' il paſſeggiero
  Inveſte, e aſſale.
Sì tu l'altr'ieri
  Nel Cor m'entraſti,
  E mel piagaſti,
  Ah miei penſieri!
Mira ch'ei langue,
  L'aſpre ferite
  Non ſon guarite
  Grondan di ſangue.
Oh triſto aſpetto,
  A ciò riſpoſe,
  Son tutte aſcoſe
  Entro 'l tuo petto
Le mie ſaette,
  E l'arco a Fille
  Nelle Pupille
  A te dilette.
Oh crudo ſtato
  Vedere Amore
  D'ognun terrore
  Sì diſarmato.

L' I N V E R N O.

A N A C R E O N T I C A VIII.

Lisa diletta,
Il verno affretta
Tutto tremante,
A noi le piante
Dalle Montagne
Paſtori ed Agne
Muovon veloce 'l piè.
A ſtuolo, a ſtuolo
Stendono 'l volo
Veloci, e ſnelli
I grati Augelli,
Più cupe ſelve
Cercan le Belve,
Ove ſtridor non è.
La Quercia, e 'l Faggio
Soſpira il Maggio,
E ogni più bello
Verde Arboſcello,
Della ſua foglia,
Mentre ſi ſpoglia
Dimoſtra 'l ſuo dolor.
Il piccol fonte
Alza la fronte,
Ogni Torrente

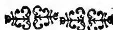
Già

Già ſi riſente,
E ſpigne l' onda
Sopra la ſponda
Recando a ognun timor.
Dalla Regione
Del Settentrione
Eſcon frementi
Rabbioſi venti,
E ſibilando
Vanno ſtriſciando
L' Aria, la terra, e 'l Mar.
Coi giorni brevi
Cadon le Nevi,
La nuda terra
Col giel ſi ſerra,
Gl' aerei Campi
Fulmini, e lampi
Si veggion vomitar.
In tanto orrore
I giorni, e l'ore
In feſta, e giuoco
Conſumo al fuoco,
Ed ivi onoro
Su l'arpa d' Oro
La rara tua beltà.
Al compimento
D' ogni contento
Manchi tu ſola;
Su dunque vola,
E meco vieni
Che più ſereni
I dì ſi goderà.

Terremo a lato
Del vin più grato
Di Carmignano,
Avrai l'Ispano,
Avrai 'l Falerno,
Ed un moderno
Di questo suolo onor.
Se sì possenti
Labri mordenti
Gustar non vuoi,
Avrem dipoi
Quel Moscadello,
Che fa in Castello
Pieno di grazia, e odor.
Quella brunetta,
Tua pupilletta
Che m'innamora,
Vedrassi allora
Nel fiammeggiante
Vago sembiante
Più viva scintillar.
Se pallidetto
Avrai l'aspetto,
Con tal liquore
Vinto il pallore
Le tue gotuzze
Più vermigliuzze
Verranno a risaltar.
Con tale scudo
Il tempo crudo
Avremo a giuoco;
Vicini al fuoco

Con

Con quel dipoi
Ch'entro di noi
Desterà Bacco e Amor.
Ma ho gran timore,
Che nel tuo Core
Spenta si sia
La fiamma mia:
Se vero è questo
Destin funesto!
Hoime che rio dolor.
Un tal cordoglio
Temer non voglio,
Lisa è fedele,
Non più querele
Non più timore
E tu mio Core
Spera ch' avrai mercè.
Su dunque vieni,
Ch' i dì sereni
Godremo insieme:
Quest' è la speme
Che porge aita
A questa vita
Cara lontan da te.



ANACREONTICA. IX

VEdendo un giorno
A piè d'un Orno
Romita e sola
La bella Jola *;
In quel momento,
Oh che portento,
Restai sorpreso
Insieme e acceso.
L'agile, e breve
Suo piè di neve
Scopriva all'occhio
Col bel Ginocchio.
M' il colmo, e pieno
Amato Seno
Con il più grato
Era celato.
Teneva a lato
Di fior di prato,
E di ginestra
Una canestra,
E in mille modi,
Intrecci, e nodi
Tessea ciocchette
In Ghirlandette.

Al

* In questo genere l'usò prima d'ogn'altro il celebre Menagio, e n'ebbe applauso.

Al petto attorno
Un bel contorno
Avea di fiori
Di bei colori;
E 'l ſuo crin biondo
Di cima a fondo
Veniva ornato
Per ogni lato.
In ver parea
Un alma Dea
In forma umana,
Direi Diana,
La Dea dei fiori,
O degl'Amori
Allor che nacque
Dalle chiar'acque.
I Capri irſuti
Da lei paſciuti
Uniti a quelle
Candide Agnelle
Avean deſire
Di voler dire:
Oh quanto è bella
La Paſtorella!
Canori Augelli,
Su gl'Arboſcelli,
Ed or ſul ſuolo
Spiegando il volo,
Dicean col canto,
Avanza il vanto
D'ogni piu bella
La Paſtorella.

En-

Entro 'l mio Core,
Diceva Amore;
Ecco ch'è giunto
L'amato punto,
In cui ti lice
Eſſer felice
Con diſcoprire
Il tuo martire.
Ma s'in negletto
Folto boſchetto
Paſtor geloſo
Staſſe naſcoſo;
Oh che cimento
Di dubbio evento,
Oh che ſcompiglio
Di gran periglio.
Oh ſommo Giove
Le tue gran prove
Io bramerei
Uſar con Lei:
Se foſſi un Mago
Saprei l'Imago,
Ch' uſar potrei
Per gir da Lei.
Ma oh che follia,
Non v'ha magia,
Se queſta giova
E' miglior prova.
Amante ardito
Non fu ſchernito,
Vinto è 'l timore,
Ajuto Amore.

In quell' iſtante
Moſſi le piante
Verſo di Lei;
Ma non ſaprei
Ridir l' ardore,
Che queſto Core
Provò nel punto
Ch'a Lei fu giunto.
Oh Dei che miro!
Non già deliro,
Che fa quì ſola
La bella Jola?
Così fiorita
Viepiù gradita
Mentre vi guardo,
Mi ſtruggo ed ardo.
Gl' occhietti neri
Girò ſeveri,
E con minaccia
Mirommi in faccia,
E diſſe poi:
Paſtor che vuoi,
Perchè la pace
Mi turbi Audace?
Vanne lontano,
Mi tenti invano,
Non più m'accendo,
Aſſai comprendo
L' impura ſete,
Che naſcondete
Empj Paſtori
Nei voſtri amori.

Quì sull'erbetta
Men stò soletta,
E mi diverto
Tessendo un serto:
Vanne lontano,
Mi tenti invano;
Assai comprendo
Non più m'accendo.
Ninfa, soggiunsi,
Non io quì giunsi
Di quella quiete
Che vi godete
Disturbatore,
Vi chieggio un fiore
Di quei che pieno
Avete il seno.
Forse v'ho offeso
In dir ch'acceso
M'avete il Core,
Espugnatore
Non mi presumo,
Se mi consumo
Con questa speme,
A voi che preme.
La mia richiesta
S'è tanto onesta,
O Ninfa cara
Non siate avara;
Se traggo fuore
Un picciol fiore,
Non faccio scorno
Al bel contorno.

Non mel niegate,
Via sù lasciate
Godermi un bene,
Che non sconviene:
Quella beltade,
Ch' all' umiltade
Talor è unita,
E' più gradita.
A questi detti
Dai bruni occhietti
L'ira depose,
E poi rispose.
Gentil Pastore
Non più rigore,
A tanti prieghi
Nulla si nieghi.
La mano stendi,
E questo prendi,
Che nelle foglie
Il bel raccoglie;
Non far dimora,
Perch' in brev' ora
Vedrai seguire
Il suo morire.
Sì disse: io intanto
Fra 'l seno, e 'l manto
La destra stesi,
E 'l fior mi presi;
Ma questa mano
Si lagna invano,
Ch' il suo contento
Fu un sol momento.

E 'l fiore appresso
Si vide anch' esso
Perder l'onore
Del suo colore.
Da tal vicenda
Ognuno apprenda,
Ch' il ben mortale
E' corto, e frale.



IL

IL PASSEGGIO.

ANACREONTICA X.

UN dì preso dal duolo
N' andai confuso, e solo
Sfogando il mio destino
Entro d' un bel Giardino;
Quivi fra l'erbe, e fiori
Mirava i bei lavori
Della stagion gentile,
Che riconduce Aprile.
Era per ogni intorno
Il Giardinetto adorno
Di Gigli, e ben fiorite
Violette, e Margherite,
Nè v'era frutto, o messe,
O fior che non ridesse.
Sopra una siepe ombrosa
Vidi la fresca Rosa
Star sul materno stelo
A vagheggiare il Cielo,
Che già l'avea ripieno
Di grato umore il Seno
Colà rivolsi il passo,
Ed ivi giunto, a un masso
Posai defesso, e stanco
L'affaticato fianco.

Mil-

Mille ſorgean feſtoſe
Vermiglie, ed odoroſe:
In queſte mi parea
Veder la vera idea
Della mia Cara, e bella
Vezzoſa Paſtorella.
Altre diſciolto il Seno
Cadeano ſul terreno,
Ed altre ſconoſciute
Eran di già cadute
Pria di poſare in petto
Ad amoroſo aſpetto.
In sì pallido orrore
Diceva entro 'l mio Core;
Oh quanto è breve, e vana;
La noſtra vita umana;
E mentre voi caſcate
Roſe, me l'inſegnate.
Queſte bellezze umane
Non ſon di voi men vane.
Ma che direſte, oh Dio!
E pur le ſeguo anch'io.
In tali cure avvolto
Sì diſſi; E 'l pianto ſciolto
Quella colſi che meno
Avea diſciolto il ſeno
Per inviarla a quella
Amabil Paſtorella;
Ma pria del ſuo partire
Così le preſi a dire.
Avanti ch' il pallore
Opprima il bel colore,

Ch' in te fregiò natura
Vanne per tua ventura,
A ornare il Sen di Lei,
Ch' è ſol degl' occhi miei;
E quando vedi giunto
Del tuo morire il punto,
Cadile abietta in ſeno,
Forſe chi sà ch' almeno
Nel ripenſar qual era
La tua beltà primiera
Caduta in un baleno
Toſto non venga meno,
E in sì funeſto eſempio
Apprenda 'l crudo ſcempio
Dell' umana beltade,
Che preſto langue, e cade;
Alfin diſponga il Core
Dove le ſpira Amore.



IL CARDELLINO.

ANACREONTICA XI.

EH Meſchino
Cardellino
Perchè fai un ſcendi, e ſali
Per la gabbia,
E con rabbia
Sì ſchiamazzi, e batti l'ali?
Lo ſai tù
Non vò più
Queſta treſca tutto dì,
E ſe nò,
Ti farò
Gir da quello, che morì.
Credi forſi
Co tuoi morſi
Queſto ferro fare in polve?
Ah che appena
Con gran lena
S' ammolliſce, e ſi riſolve.
Canta un po
Sentir vò
Quattro note in bel verſetto;
Bella a fè,
E perchè
Più la fai da ſdegnoſetto?

Dim-

Dimmi sû
E' ch'ai tù?
Ah t' ho inteſo poverino,
E ben giuſto
Il diſguſto
Se ti lagni del deſtino.
Non però
Ti terrò
In rigor di ſchiavitù,
Dei goder
Del piacer
Qual non foſſi in ſervitù.
Pur ch'il Canto
Ogni tanto
Snodi privo di dolor,
Mi ſarai
Ne' miei guai
Più diletto del mio cor.
Ti conoſco,
Entro il boſco
Gir vorreſti a ſvolazzare,
Per iſpaſſo
Alto e baſſo
E con gl'altri gorgheggiare
Traditori
Cacciatori
Dietro avreſti giorno, e notte,
Nè ſicuto
Nell'oſcuro
Vivereſti delle grotte.

Quelle brine
Matutine,
Quelle nevi in larga fiocca
Con quei venti
Sì frementi
A soffrir più non ti tocca.
Quante volte
Selvi folte
Entro voi si raggirò
Nè al palato
Delicato
Dolce cibo ritrovò.
Voi foreste,
Ch' il vedeste
Quante volte il suo sentiero
Arrestò,
Se mirò
Gir rotando uno sparviero.
Del periglio
D'un artiglio
Sei sicuro, nè paventi
Di cadere
Prigioniere
Sotto negri tradimenti.
Nè più grato
Al palato
Cibo avresti, nè migliore,
Semolini
Minutini
Erboline tutte odore.

Qui

Quì gioconda
Bevi l'onda
In criſtalli rilucenti,
Ed avante
La ſtagnante
Vile avanzo degl'Armenti.
E qualor
Schocchi Amor
Nel tuo petto un ſtral pungente,
Proverai,
Che giammai
Non ferì sì dolcemente.
Vè che ſorte,
Per conſorte
Dar ti vo una Canarina,
Ch'ha la piuma
Qual la ſpuma
Vien dall'onda criſtallina.
Puro, e ſchietto
L'artiglietto
Vanta, e 'l roſtro aſſai lucente,
E nel canto
Porta il vanto
Sopra ogn'altro più valente.
Poi in ſecreto
Coll'abeto,
Col cipreſſo, e coll'alloro,
Un boſchetto
Ti prometto
D'ammirabile lavoro.

Quì vedrai,
Che potrai
Svolazzar per ogni loco,
E la fiamma
Che t'infiamma
Addolcir con vezzo, e giuoco,
D'una vita
Sì gradita
Che ne dici augel furbetto?
Tu ſtai meſto?
Ah con queſto
Mi rammenti un bel precetto.
Dir mi vuoi,
Che fra noi
Ognun trovi quel che ſa,
Non v'ha coſa
Più prezioſa
Della cara libertà.



LA

LA NINFA ALTERA.

ANACREONTICA XII.

SE di beltade il fregio
E' di natura un pregio,
E non dell'arte umana,
Perchè sì altera e vana
Orgogliosetta Fille
Giri le tue pupille
Ad onta della brama
Di quel Paftor che t'ama?
Dolci furon gl'amori
Dì Galatea, e Dori
Nella fiorita etade;
Ma pur la lor beltade
Fu fempre più gradita
All'umiltade unita:
Nè fi prendeano a vile
Snodar la voce umile
Accompagnando il Canto
Di noi paftori a canto:
E con sì bel tenore
Giva crefcendo Amore
Senza che mai fdegnofo
Un Paftorel gelofo
Con lacrimofi accenti
Sfogaffe i fuoi lamenti,

Contro la cara, e bella
Amata Paſtorella;
Così vivea contento
Di paſcolar l'armento,
E tu così ſevera
Orgoglioſetta, e altera
In mille giri, e mille
Volgi le tue pupille
Ad onta della brama
Di quel Paſtor che t'ama?
Miraſti mai nell'onde
Allorch' il Sol s'aſconde,
Come ſparuta, e nera
Toſto ne vien la ſera?
Così diventa un volto
Se più non porta accolto
In ſe quel vago fiore,
In cui vezzeggia amore;
E come preſto cade
Ditelo per pietade
Orgoglioſette Roſe,
Che vermiglie, e odoroſe
Sul matutin ſorgete,
E col Sol poi cadete:
Ditele pur che ſiete
Quelle che riſedete
Nelle ſue gote; ah ſtolta
Non mi fuggire; aſcolta.
S' un bel desìo t'alletta,
I miei deſiri accetta,
Che ſe così farai
Giuro per queſti rai

Di non nutrire in petto
Per altra Ninfa affetto;
E benchè sparso il crine
Dalle canute brine
Amante avrai se vuoi
Per tutti i giorni tuoi,
Dammi la destra in pegno,
Dammi d'amore un segno;
Sciogli quel tuo risetto,
E poi cor mio diletto
Dimmi pentita almeno
Per te Pastore io peno.
E giacch' omai la fiamma
Del Sol la terra infiamma,
Non indugiar, vien meco
In quell'ombroso speco,
E lì per un momento
Rendimi il cor contento.
Ma tu mi fuggi? aita:
Chi mi soccorre in vita,
O almen per questa volta
Vaga tiranna ascolta
Queste dolenti note
Ch' il Cor tacer non puote.
Son già due lustri almeno
Che fisso porto in seno
Lo stral di tua beltade,
Sperando un dì pietade,
Che de miei lunghi affanni
Mi compensasse i danni:
E dopo tanta pena
D'una servil catena

Sa-

Sarò dipoi fuggito
Se mi ſon fatto ardito
A domandar mercede?
Baſta; rivolgi il piede
Ma a tua vergogna, e ſcorno
Forſe vedrotti un giorno
In queſte Selve errante
Cercar del primo amante,
E dire al Ciel rivolta,
Rimaſe in lui ſepolta
La fedeltà, che tanto
Oggi mi deſta il pianto;
Ma a queſte tue querele
Vanne, dirò, infedele,
Vanne, dirà il Paſtore,
Degna non ſei d'amore,
Vanne, diran le Selve,
E le più fiere Belve;
Ma pur, che miro! ah laſſo
Nemmen parlaſſi a un maſſo,
Non è così inumana
La cruda Tigre Ircana,
Nè così mal ſogguarda
Il Cacciator la Parda,
Come coſtei mi mira
D'odio compoſta, e d'ira:
Vanne, ma teco aſpetta
Aſpra d'amor vendetta,
Mentre tu m'ai tradito
A un amoroſo invito.

Paſſer mortuus eſt meæ Puellæ
Paſſer deliciæ meæ Puellæ.

Cat.

ANACREONTICA XIII.

SE in ſen pietade avete,
Al pianto mio piangete,
Bagni pietoſo il ciglio
La Dea d'Amore, e 'l Figlio;
Vaghe Ninfe, e Paſtori,
Tenere erbette, e fiori
Ameni colli, e monti,
Fiumi, ruſcelli e fonti,
Selvi frondoſe e foſchi,
Voi ſolitarj boſchi
Sciogliete il voſtro pianto,
E mentre, Muſe, io canto
In meſto, e flebil coro
Fate dell'Arpa d'Oro,
Su le corde gementi
Spiccare i miei lamenti.
Quell'Augellin ch'al canto
Aveva il primo vanto,
E fuor del ſuo coſtume
Sì varie avea le piume:
Quell'Augellin che Nice
Rendeva un dì felice,
E più l'amava aſſai

De propri suoi bei rai,
Ed era 'l suo conforto,
Quell' Augellino è morto.
Oh quando io mel rammento
Tosto mancar mi sento,
Talor usciva fuore
Sul matutino albore,
E salutato il giorno
Presto facea ritorno
Di Nice al bel riposo,
E a lei dicea festoso
Con lascivette note;
Vincon le vostre gote
Il bel vermiglio ancora
Della nascente Aurora;
Ed ella a me; il tuo Canto
Sembrami un vero incanto.
Se mai restava solo
Tosto spiegava il volo,
E si portava in fretta
Verso la sua diletta:
Qual conosceva in guisa,
Che non sì ben ravvisa
La fida Tortorella
L'amata sua gemella.
Era un piacer gradito
Dargli da lungi un dito,
Tosto prendea il corso
Per minacciargli un morso,
Ma bezzicando l'ugna
Quivi finia la pugna.

Qualor da trifti omei
Prefa venia Colei,
Quell' Augellin cantando
Feagli andare in bando;
Talor prendea ripofo
In quel bel fen nevofo
A mia vergogna, e fcorno;
Ond' io fdegnato un giorno,
Diffi rivolto a Nice,
Meno farò felice
Di queft' Augello? E lei
Rifpofe sì tu 'l dei;
Ed io foggiunfi, voglio....,
Ma allor riprefe orgoglio,
E con onefto ardire
Non mi lafciò finire.
Ed or mirate come
Con fcarmigliate chiome
Ella s' attrifta, e affanna;
Il rio deftin condanna,
Accufa l' empia forte,
Che fu cagion di morte:
Ma fon preda dei venti
Le fmanie, e i fuoi lamenti,
Nè darle ponno aita
Per ritornare in vita.
Da quefto, Nice impara,
Tu che fei tanto avara,
Tutto perifce, e muore
E tu non fegui amore?
Ma perchè fu sì grato,
Vò che non fia privato

Di quella nobil ſorte
Superiore a morte.
Sian pria quell' oſſa accolte
In ſottil lino involte,
E poi ſepolte appreſſo
L'ombra di quel Cipreſſo,
E lì ſcolpiti in marmi
Si leggan queſti carmi.
O Pellegrino il paſſo
Ferma ſu queſto ſaſſo,
E la fatal memoria
Leggi di queſta Iſtoria.
Quì con ſua quiete, e pace
Quell' Augellin ſen giace,
Che nel pennuto ſtuolo
Egual non ebbe al volo,
Nè più ſoave al canto:
Morio, e fu compianto
Da ognun: Quì Nice il poſe:
Spargi viole, e roſe;
Ed a queſt' Urna a canto
Non rattenere il pianto.



U-

LITE DI DUE FIORI.

ANACREONTICA XIV.

ERa l'ora
Dell'Aurora
Allorquando in un Giardino
Una Rosa
Rugiadosa
Mosse lite a un Gelsomino.
E che mai
Costì fai,
Gli dicea, o picciol fiore,
Tu ch'ardito
Senza invito
Anch' osasti d'uscir fuore?
Fiori udite,
Che ne dite,
Può goder del dì nascente
Con aspetto
Pallidetto
Sì sparuto, e sì languente?
Andar devi
Fra le nevi,
Fra le brine, e sopra il manto
D'una vita
Scolorita,
Che finì coi giorni il pianto.

Deh

Deh nascondi
Nelle frondi
La tua fronte vergognosa,
Riverente
Di repente,
Obbedisci, io son la Rosa.
Io dei fiori
Degl' odori
Son Reina come figlia,
Della Dea
Citerea,
Che mi fe' così vermiglia.
Io nel petto
Tumidetto
Vò a posar d'una Donzella,
Ch'al diletto
Giovinetto
Sembra allor più cara, e bella.
I conviti
Più graditi
Per me sono ai sommi Dei,
E tu nato
Cedi al fato
Senza alcun dei pregi miei.
Con aspetto
Sdegnosetto
Le rispose il Gelsomino
Che spavento
Far mi sento
Su lo spruzzo mattutino.

Chi mi ſgrida,
Chi mi sfida
Compariſca a me d'avante?
Son meſchino
Poverino,
Ma ſo farla da Gigante.
Queſt'è quella
Nojoſella
Bella Roſa vermigliuzza,
Che così
Notte, e dì
Mi dileggia, e mi rintuzza.
Se l'Aurora
Eſce fuora,
Non imperla già te ſola,
Le gradite
Margherite,
Il Giacinto, e la Viola.
Imperlato
Mira il prato
Ogni fronda, ed ogni erbetta;
E tu poi
Gir ne vuoi
Orgoglioſa e ſuperbetta?
No pallore,
Ma candore
Vanto aver nel ſen nevoſo
E s'il latte
Mi combatte,
Io ne reſto vittorioſo:
Maggior fregio
Maggior pregio

E Non

Non può aver la mia beltade :
Il bel giglio
Raſſomiglio,
Son l'onor delle Contrade.
Non però
Negar vò,
Che tu ſii de' fior Reina ;
Ma alle belle
Verginelle
Sei men grata per la Spina.
Se i conviti
Più graditi
Rendi ai Numi coll'aſpetto ;
Poi ſovente
Stai languente
Su le tombe a tuo diſpetto.
Ma sì accade :
La beltade
Sempre acquiſta più ſplendore,
Se invidioſo
Diſdegnoſo
Farle oltraggio tenta un core.
Ma che vale
Quel Rivale
Senza Spirto, e ſenza lena?
La derido,
La disfido
A combatter ſull'arena.
Così diſſe :
Ma le riſſe
Aggiuſtò ſul mezzo giorno
Un poſſente

Sol cocente
Con egual diſguſto, e ſcorno.
Pria la Roſa
Vergognoſa
Cadde, e a lato il Gelſomino,
E di ciò
Si lagnò
Meco ancora il bel Giardino.
Apprendete
Voi che ſiete
D'un umor vano, e faſtoſo:
Vien la morte,
Che la ſorte
Ci pareggia col riposo.



LA PARTENZA.

CANZONETTA.

Ecco mia Fille, è giunto
Del mio partir funesto
Quell' affannoso punto
Cagion del mio dolor.
Nè sò come mai possami
Uscir dal Cor l'imagine
Che sì m'impresse stabile
Di tua bellezza amor.
Forse sperar poss'io
Ch' in me la tua memoria.....
Ma che sperare, oh Dio,
Lungi da te mio ben.
Andrò soletto, e tacito
Fra cupe Selve a vivere
Fin che non venga il termine
Ch'a te rivolga il piè.
E lì nei verdi allori
Inciderò l'Istoria
De miei passati amori,
Del mio destin crudel;
E tu o verde Platano
Fisso terrai nel cortice
Il giuramento datomi
D'eterna fedeltà.

O sia

O ſia il Ciel ſereno,
O d'atre nubi avvolto,
Sempre ſcolpito in ſeno
Terrò di te il penſier;
E al ſuono lamentevole
Della Zampogna ruſtica
Le tue bellezze amabili
Andrò cantando ognor.
Se mai sfogando il duolo
Nella romita grotta
Un dolce Ruſignuolo
Il canto ſnoderà.
Augel, potrò ſoggiungere,
Non ſei tu ſolo a piangere,
Compagne avrai mie lacrime
L'orrida notte, e 'l dì.
Ma pur nel mio martire
Sarei contento, e pago,
Se almen poteſſi dire,
Che tu mi ſei fedel.
Nè ciò ſarà poſſibile,
Perchè voltati gl' omeri
Verrà Dameta, e Corido
Ad aſſalirti il cor.
Se ciò giammai udite
Semplici Pecorelle,
Toſto da lei fuggite
In ſegno di dolor;
E voi Napee, e Driadi
Ninfe dei fionti, e Satiri
Farete a lei rimprovero
Di tanta crudeltà.

Voi pur dilette Strade,
Che favellar l'udiſte,
Ditele per pietade
Quel che di far giurò!
Tu pur ruſcello limpido
Qualora in te rimiraſi,
Impreſſo in fronte moſtrale
Il tradimento ancor.
Ma ohimè, che mai diſs' io,
E che ſoſpetto è queſto;
Perdonami ben mio,
Non io sì parlo, è Amor.
Il fido amante è timido,
E ſuole in mente avvolgere
Negri penſieri, e torbidi
L'intera notte e 'l dì.
Almen del tuo crin d'oro
Dammi una bionda treccia,
Acciò per mio riſtoro
Poſſa mirarla, e dir:
Felice treccia aſtringimi
Con nodo eterno, e ſtabile
Al cor di quella Fillide,
Che di beltade è 'l fior.
Ma il Sol ſormonta il Polo,
Fille mia bella addio,
Addio, ma ohimè che duolo
M'aſſale il cor... non più.
Andrò ſoletto, e tacito
Fra cupe Selve a vivere
Finchè non venga il termine.
Ch'a te rivolga il piè.

CAN-

CANZONETTA.

MIsero cor ti sento,
Tu di soffrir sei stanco,
Ed io per te non manco
Di domandar pietà.
Pietà, ma parlo al vento,
Perchè colei non cura
La tua fatal sventura,
E più crudel si fa.
Talor le dico irato,
O Nina, e quando mai
Pietosa mirerai
Chi per te langue, e muor,
Pensa ch' il tempo è alato,
E mentre batte l' ali
Invola a noi mortali
Con la beltade amor.
Che giova a nobil fiore
Nascere in Spiaggia amena,
Se si conduce appena
Al tramontar del Sol.
E col bramato onore
Di finir l' ore in petto
Ad amoroso aspetto
China la fronte al suol,
Nina, tu quella sei,
Che nell' amabil volto
Porti l' onor raccolto
Di sì leggiadro fior.

Ora penſar tu dei,
Che ſe non apri il petto
Ad amoroſo affetto,
Perdi col tempo amor.
Così le dico, ed ella
Qual indomito ſcoglio
Riſponde; amar non voglio
Per farmi un traditor.
In ſolitaria Cella
Omai rivolgo il piede
Per riportar mercede
Da quei che donò il cor.
Dunque dovrai languire
Senza ſperar da quelle
Tanto adorate Stelle
Un ſguardo di pietà?
Deh nò, riprendi ardire,
Vincere a te conviene,
Spezzar le rie catene
Tornare in libertà.
Ma ſtà tu piangi! ah folle
Forſe ti ſembra queſta
Nuova troppo funeſta?
Dunque vorrai languir?
L'eſſer sì vile, e molle,
A te mio cor diſdice,
Sarai viepiù felice
Se cangerai deſir.

Psittacus Eois Ales mihi missus ab Indis
Occidit, exequias ferte frequenter aves.
Ovid. Eleg. vi. Amor. lib. ii.

ANACREONTICA XV.

SCherzosi, e vaghi Augelli
Lasciate gl'arboscelli,
E meco quà venite
Ancor dalle romite,
E più secrete Selve,
Ove non son che belve.
E voi che più remoti
Venite Augelli ignoti,
Lasciate il negro bosco
Spiegando il vol sul Tosco
Terreno, in cui confusa
V' invita la mia Musa,
Venite quà, venite,
E 'l suo dolor seguite.
Pria contro il dorso vostro
Volgete l' unghie, e 'l rostro,
E fuor d'uman costume
Svelletevi le piume,
Mentr' io mi batto il petto
Ad un sì tristo oggetto
Niuno di voi discordi,
Ma tutti insiem concordi
Farete al mio cantare
Funebre intercalare.

Oh

Oh fato acerbo, e rio,
Quel vago Augel morìo,
Che dalle Spiagge Indiane
Volò su le Toſcane,
Ove gran vanto ottenne,
Sì per le varie penne,
Che ſparſe avea nel dorſo,
Sì per il ſuo diſcorſo;
Che ſimulava il noſtro,
Purpureo avea il roſtro
Avea l'artiglio anch'eſſo,
Ma non l'avria mai impreſſo
Nel petto di veruno,
Sebben foſſe digiuno;
Nel fior de ſuoi verd'anni
Cinto da mille affanni
Laſciò di ſe il desìo.

Oh fato ec.

Un Milvio vive, e un fiero
Inſidiator Sparviero,
Che nel ſuo petto ſerba
Un empia ſete acerba
D'inſanguinar l'artiglio
A voſtro gran periglio;
E molto un Corvo dura,
E porta ria ſventura,
Poi queſto sì innocente
Rapito di repente
In freſca età moriò.

Oh fato ec.

Giun-

Giunto sull'ore estreme,
Momento in cui si geme,
Non paventò, ma forte,
Ad onta della morte
Come Fenice suole,
In faccia a rai del Sole
Con voci rotte, e oppresse
Parve che dir volesse:
Padrona Lisa a Dio.

Oh fato ec.

Ed or fra i levi spirti
Sopra gl' Elisij mirti
Andrà scherzando anch'esso,
E già sarà al possesso
Di quella terra eletta,
Che l'alme giuste aspetta:
Terra che mai non perde
Stagion variando il verde;
Cigni innocenti attorno
Godonvi il bel soggiorno
In compagnìa di quelle
Colombe, e Tortorelle.
Ma quei, che l'unghie, e 'l morso
Gl' immersero nel dorso,
Staran nel cieco oblìo.

Oh fato ec.

Oh se potesse il pianto
Aver tal forza, e vanto,
Com' ebbe quel d' Orfeo,
Allor che tornar feo
In vita l'infelice
Sventurata Euridice;

Vor-

Vorrei in compagnia
Della Lisetta mia
Ad onta della Parca
Andar su quella barca,
Che guida l'ombre ignude
Per la Letea Palude,
E giunto su la sponda,
Al mormorio dell' onda
Alfin dei giusti Dei
L' ira placar vorrei
Con mesto canto, e pio.

Oh fato ec.

Mirate la mia Lisa
Dal duol oppressa in guisa,
Ch' appena dir potrei
Questa, che miro, è Lei:
Mirate il suo crin d'oro
Privo di bel lavoro,
Mirate i bruni occhietti
Dirotti ruscelletti,
Il di cui ricco umore
Gareggi col candore
Dell' umidetto seno;
Già par che venga meno
Ohimè, che miro oh Dio....

Oh fato ec.

Augelli, oh che spavento,
Anch' io mancar mi sento,
Perciò spiegate il volo
Dall' uno all' altro Polo,
E mentre voi volate,
E ovunque il piè posate,

Vo-

I voſtri, e i miei lamenti
Spiegate all' aria, ai venti
Al boſco, al prato, al rio.
Oh fato ec.

E tu mia Liſa intanto
Aſciuga il tuo bel pianto,
E rivolgi l' affetto
A queſto augel furbetto,
Il qual mattina, e ſera,
O ſia di Primavera
Oppur d'Inverno, ei canta:
Ognun rapiſce, e incanta,
E ſe lo prendi in mano,
Come aveſſe d' umano
Vedrai ch' in un baleno
Viene a celarſi in ſeno;
Prendilo ſu amoroſa,
Bella Ninfa pietoſa,
E manda omai in oblio
Il fato acerbo, e rio.



IN LODE DELLA MILIZIA TOSCANA.

CANZONE.

O Gloriosa Euterpe
Nemica dell' oblìo,
Oggi ch' in cor mi serpe
Un nobile desìo
Raddoppia il tuo favor, e al suon dell' Armi
S' odan più lieti, e più robusti i carmi.
Perchè con volto esangue
Mesta Italia ten stai, e ti lamenti?
Non più l' aurata chioma
Porti tinta di sangue,
Nè di barbare genti
Soffri il giogo severo,
Ma parte sei d' un fortunato impero.
Alza la fronte omai, asciuga il ciglio,
Spento non è de' figli tuoi l' ardire,
Nè quel primier consiglio:
Son piene di splendor le tue ruine
E dell' Etade a scherno
Il gran cenere tuo si mostra Eterno:
Così talor dopo una grave offesa,
Che l' incendio recò sovr' alta mole,
Se mai rimase accesa

Qual-

Qualchè scintilla sotto 'l cener vasto,
Al subito spirar del primo vento,
La vedi in un momento,
Con maggior lena sollevar la fiamma,
Che senza scampo l' edificio infiamma.
Mira colà nei perigliosi Campi
Del furibondo Marte
Con qual virtude, ed arte
Spiega il valor la Gioventù Toscana,
A fronte lor ogni temenza è vana.
Chi leva il ferro nudo
In atto di ferir, ch' il proprio petto
Al fiero orgoglio fa servir di Scudo.
Chi ancor di sangue tinto
Dal proprio ardir vien sostenuto, e retto,
E vuol cadere estinto.
Chi coraggioso, e franco
Più d' appresso al Nemico investe il fianco.
Non di tant' ira un giorno,
Del Xanto in su la riva
Scorrendo a Troja intorno
La Gioventude Argiva
Il petto s' infiammò:
Nè Cesare l' invitto
Con tal valor pugnò
Quando vide cader Pompeo sconfitto.
Ma sta! ch' omai si vede
Battuto, e rotto l' inimico stuolo,
Con faccia impallidita
Il timoroso piede
Volgere in fuga, e domandare aita:
Il combattuto suolo

Di

Di ſangue ancor fumante
Mentre ſi ſcote, e trema
Terror accreſce all' inimiche piante.
Il cauto Vincitore
Nuove fiamme ſi ſente, e nuovo ardire
Nel generoſo core,
E con maggior ſpavento
Contro di lor ſi ſpinge
Qual feroce Lione
In timoroſo Armento.
Ecco ch' in mezzo al campo
Le trionfanti Schiere
Spiegan armi, e bandiere,
Di vittorioſa fronda
La riverita fronte
Ciaſcun lieto circonda,
E la guerriera Tromba
In ſegno di gioir alto rimbomba.
L' indomito Germano
Canta vittorioſo
All' Auguſta Reina
Al nobil Capitano
Inno ſacro, e feſtoſo.
Stan con la teſta china
Le vinte Schiere, e dome,
Si ſvellono le chiome,
E livide, e tremanti
Traggono al piede avvinte
Le catene peſanti.
Raccolte in nobil giro
Col crin d' alloro adorno
Vanno liete, e ridenti

A'

A' Vincitori attorno
Marte, Bellona, e Gloria,
E con ſoavi accenti
Cantan concordi la Toſcana Iſtoria.
La Fama emula anch' eſſa
Batte veloce l'ali,
E ad aſcoltar s' appreſſa:
Di quei verſi immortali
Empie l' aurata Tromba,
Poi coraggioſa l'immortal ſuo volo
Dall' uno all' altro Polo
Diſtende, e al fin s'arreſta
Del Toſcano Leon ſopra la teſta.
La morte sbigottita
Ammira con timore
Con la mortal ferita
I pallidi ſembianti
Di bella polve aſperſi
Di gelido ſudore
Intrepidi reſtar benchè ſpiranti.
Ohimè! già vien rapita
La forte, e nobil alma
Dall' affannoſa vita:
Con le nojoſe cure
Depone il duro incarco
Dell' umane ſventure,
Rompe d' Eternità l' immenſo varco.
Ah di che mai mi dolgo,
Altro non può la morte,
Che ſpaventare il volgo;
Poichè ſull'ore eſtreme
Spirto vago d'onor morir non teme.

Ma qual nuovo ftupore
In maeftofa fcena
La mente mi forprende,
E con più vivo ardore
La ftanca fantafia
In un rifveglia, e accende.
Mira gl'Eroi feftofi
Fender le nubi, e per cammin di Stelle
Girne ai lieti ripofi:
Entro candida luce
Gloria precorre i lor fublimi voli,
E colà gli conduce
Dove fulgide, e belle
L'opre rifplendon dell' eterne Moli,
E giunta fulle cime
Fifa li mira, e poi così s' efprime.
Su via figli di Marte
Teftimonj di fangue, e di valore,
Che di nimiche, e di ftraniere genti
Facefte crudo fcempio,
Oggi venite a parte
Dello fplendor di quefto ricco Tempio,
Dove farfi vedrete
Teforo il voftro fangue;
E dove mai non langue
Il dì, ma fplende ognora
Divino Raggio d'immortale Aurora.
Ecco ch' al fuon dei gloriofi accenti
S' aprono lor le porte
Di quella nobil Corte,
Felice albergo fol d' eroiche menti.
Quivi mirano attorno

D'E-

D' Etruſchi Regi formidabil ſchiera,
Che fer tremare un giorno
Delle Città la più poſſente, e altera:
Coſmo di Flora il Padre,
E tante inclite ſquadre,
Che con la lor virtute
Scoſſero il giogo vil di ſervitute.
Non più Grecia rammenti,
Allor ch il fiero Achille
Le perglioſe vie ſcorrea di guerra:
Non più l' alte faville,
Che l' antica Città traſſero a terra:
Non più la ſete acerba
Degli eſtinti ſuoi Regi Aſia ſuperba.
Nè dir ſi può de' figli tuoi viltade,
Italia meſchinella,
Se da barbare Spade
Coſtretta foſti tributaria Ancella:
Che ſe benigno il Cielo
T' aveſſe fatta al par bella, e poſſente,
Quella barbara gente
Chinata avrebbe l' orgoglioſa fronte
A te nobil Reina,
Che fra le ſcoſſe, e l' onte
Correſti ad affrontar la tua ruina.
Tu mel diceſti un dì, Figlia di Giove,
Che col volger degl' anni
Virtù non langue, ma più forza prende,
Così fama immortal più forti ſtende
Per celeſte ſentier canuti i Vanni,
E ſovra uman penſier poggiando in alto
D' invido arcier più non paventa aſſalto.

MADRIGALE.

DIceva un dì Cupido:
Oh ſemplicetti Amanti
Voi vi ſtruggete in pianti,
Ed io di voi mi rido.
Dunque dei noſtri mali,
Riſpoſer lui, ti ridi?
Pur ci ſovvien ch' un giorno,
A tua vergogna, e ſcorno,
Ti fur bruciate l'ali;
Se facciamo una congiura
Non avrai miglior ventura.
Ancor di ciò mi rido,
O ſemplicetti Amanti,
Proſeguite i voſtri pianti,
Riſpoſe allor Cupido.



LE

LE PESCATRICI.

CANZONA.

D' Un Fiumicello in riva,
Che la fertil Campagna
Di Valdinievol bagna,
Sul mezzo della notte io me ne giva;
E con la cetra a canto
Svegliato dal diletto
Di grato Zefiretto
Narrava in rozzi accenti
D' un amante Paſtor i bei lamenti.
Quando di là dal fiume
In certi ſeni occulti
Fra l' ombra dei virgulti
Veder mi parve il balenar d' un lume;
Toſto il cantar ſoſpeſi,
E ſu la ſcorta di quel dubbio raggio
Senza indugiar direſſi il mio viaggio.
E giunto più d' appreſſo
Sopra un algoſo Maſſo,
Fra quella molle arena
Vidi ſedere a baſſo
Due Ninfe di beltà più che terrena:
Quali con man gentile
Dalla marmorea gola
Scioltesi il bel monile

Cinſer per ogni lato
Con ſottil velo il crine inanellato.
Poſcia del Maſſo accoſto
Sopra un erboſo letto
Il manto lor depoſto
Venne a ſcoprirſi all' occhio
La veſte più ſottil, il bel ginocchio,
E un non ſo che del petto,
Allor che i piè d'Argento
Nell' umido elemento
Immerſero, ed intanto
Sciolſer la voce, e dier principio al Canto.
Una dipoi gettando
Con lunga canna un amo,
Mentre noi ſtiam cantando
Diſſe all' altra peſchiamo,
E a quella, che rieſce
Trar prima fuora un peſce,
Non abbia ſol la gloria
Ma il premio ancora per la ſua vittoria.
Ella sì diſſe, e l' altra
Ben avveduta, e ſcaltra
Della vittoria amante
Lanciò nell' onda un amo,
Ma in parti più ſecrete
Calò dipoi la rete,
E ſenza far dimora
Della Compagna avante
Traſſe dall' onde fuora
Un peſce palpitante,
Qual meſſo in ſu la ſponda,
Tanto ſaltò che ritornò nell' onda.

Da

Da tal vicenda irata
L'incauta Pescatrice
La canna fracassata,
Nel seno più profondo
La rete ancor lasciò cadere a fondo.
E l'altra sorridendo,
Mostra, dicea, ch'io veda,
Com' è dover, la preda;
Se nò, premio non ai, nè a te m'arrendo.
Ella sì disse, e tacque,
E l'altra con orgoglio
Le palme dibattea sopra uno scoglio;
Sicchè restò in sospeso
Se per esser tornato in sen dell'acque
L'avventurato pesce,
Dir si potesse preso.
Io ch'il parlare udiva,
Affidate le piante
A un legno galleggiante
Il Fiume trapassai dall'altra riva.
E 'l piè posato appena
In su la fresca arena,
Verso di me rivolto
Il lor leggiadro volto,
Dissero insieme unite:
Qua Pescator venite,
Voi che di giorno, e notte,
Di questo vostro fiume
State a pescar nelle secrete grotte;
Ditè qual fu il costume,
Se mai a tempo vostro
Un caso avvenne che s'adatti al nostro.

Mi posi in mezzo ad ascoltare intento
Di quelle Pescatrici,
Il ben inteso evento,
E dopo gran contesa
Risposi: omai tacete,
Ambe ragione avete,
Ma non l'avete intesa.
Questa, che niega il dono
Senza mirar la preda,
E' degna di perdono,
Perchè legge non v'è ch'a lei si creda.
A te, soggiunsi all'altra,
Doppia farei l'offesa,
Se non credessi vera
La piscatoria impresa,
Per cui fra queste sponde
Eterna avrai memoria,
E scorrerà coll'onde
Ancor di te la gloria,
E se paga non sei
Prendi il mio Cor, che te lo dò per lei.
Ed ella sorridendo
In mille modi, e mille
I rai vibrando delle sue pupille,
Rispose, ed io lo prendo,
E intanto il seno aprìo,
Dicendo, Pescator tu prendi il mio.
In quel momento, Amore
Dillo per me, tu 'l sai,
Che fu di questo cor, che fu dell'alma?
Ma tu ridendo vai
Perchè con noi mortali

Riporti ognor la palma
Senza vibrar gli ſtrali,
Mentre sì ciechi ſiamo,
Che ci prendi per ſcherzo ancora all'amo.



PRIGIONIA D'AMORE.

ANACREONTICA XVI.

Tormentati afflitti Amanti
Fin ponete ai vostri pianti,
Son per darvi un improvviso
Desiato, e lieto avviso.
Non vedrete il crudo Amore
Cagionarvi più dolore.
Mentre or or ei s' è azzuffato
Con le Ninfe, l' an domato.
Si credea il superbetto
Di trionfar col solo aspetto,
Perchè troppo è male avvezzo
Dei mortali a far disprezzo;
Ma di lui si son beffate
Benchè fosser disarmate,
E gl' an fatto un certo fregio,
Che gli toglie tutto il pregio.
Quando men se l' è aspettato
Una lesta l' ha assaltato,
Ed il resto an tosto accorso
A prestare a lei soccorso,
Sicchè tutte insieme unite
Si son fatte tanto ardite,
Che ridotto in suo potere
L' anno fatto prigioniere.

Ora

Ora poi per fargli ſcorno
Gli ſon tutte andate attorno,
Ed ognuna a faccia, a faccia
Qualche torto gli rinfaccia;
Quelle due l' han diſarmato;
V' è di più! Chi l' ha accecato?
E ſi vuol che ſtata ſia
Più di tutte la pazzia.
Vaga Nice, e tu che fai,
Non ti fe ſoffrire aſſai?
Deh ſu corri, e corri in fretta
De' ſuoi torti a far vendetta,
E ſe più non ha li ſtrali
Rompi l' arco, e tarpa l'ali,
Ed avrai sì bell' onore
Di moſtrarle a ſuo roſſore.
Tu però riſpondi altera,
Che non ſei sì cruda, e fiera;
Ma perchè con lui pietoſa,
E con me tanto ſdegnoſa?
Ma che chieggio, s' entro il volto
Ti ſi legge il dubbio ſciolto,
Quel d' Amore raſſomiglia,
Non mentir; tu ſei ſua figlia.
Ma qualor tu foſſi tale,
Non l' avreſti già parziale;
In Amor viſſe infelice
La ſua ſteſſa Genitrice,
E miroſſi il ſuo conforto
Di Cinghial trafitto, e morto;
Nè contento di ſua Madre
Fe' penar dei Numi il Padre.

Ciò finito ch' ebbi appena
Per sfogar l' interna pena
Contro me voltossi Nice,
Perchè, disse, l' infelice
Tanto crucci, e qual eccesso
In tuo danno ha mai commesso?
Nice taci, disse, il sai
S' il confesso a te son guai....
Ella allor riprese a dire:
Non è Amor che dia martire,
E' quel cor di lui seguace,
Che non sa goderlo in pace:
Chi lo segue senza inganni
Priva Amor di tanti affanni,
E non ha di colpa un neo,
Perchè dunque dir ch' è reo?
Per amare al mondo nasce
Quel bambin, e ancora in fasce
Segno dà d' avere in petto
Questo dolce, e bel diletto;
E se poi la lingua snoda,
Sempre più in Amor s'assoda,
E giunto in età matura
Ama, ed in Amor s' indura.
Questa cara, e breve vita
Se non è d' Amor condita,
O sciocchissimi Mortali,
Cinta vien da mille mali.
E' delitto di quel Core,
Che si trova all' ultim' ore
Senza dir; s' io moro, almeno
Ho gustato Amore appieno.

DIA-

DIALOGO I.

Tirsi, e Milla.

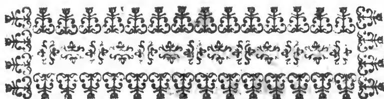
Tirsi Milla saper vorrei,
Ma non mi dici il ver.
Milla Caro mio Tirsi oh Dei!
Mentir con te! parla, che vuoi saper?
Tirsi Ah lo direi; ma tu...
Milla E di che temi folle Pastor, dì su.
Tirsi Ma se t'adiri! Ohime....
Milla Nò, te lo giuro affè.
Tirsi Perchè mi fai così languir? *Milla* Perchè
Fai tu languir sì me?
Tirsi Langue Milla per me? *Milla* Sì.
Tirsi Ah se fosse così
Oh che dolce languir. *Milla* Ah Tirsi mio
Se dici il ver, peno contenta anch' io.



DIALOGO II.

Dafni, e Lilla.

Lilla DAfni perchè mi miri,
E poi ti volgi in là,
E là fra te ſoſpiri?
Dafni Penſo alla tua beltà.
Lilla Queſta non trionfa in me,
Ah tu non penſi a quella.
Dafni Se tu foſſi fedel quanto ſei bella....
Lilla Dafni, che dici, Ohimè!
Forſe non ſon fedel? *Daf.* Non ſei. *Lil.* Perchè?
Dafni Di me penſier non ai.
Lilla Perfido mentitor!
Forſe non t'amo aſſai?
Dafni Nò, *Lil.* E come mai, ſe t'ho donato il cor?
Dafni Ah Mariola, a me?
Lilla A te Paſtore, a te?
Dafni Oh che ingegnoſa frode
A me ne feſti il dono, e un altro il gode.



CANZONE EPITALAMICA

DI

LODOVICO BIANCONI

VICENTINO.



I.

VOstre son queste tenere
Dolci rime amorose,
Innamorati Giovani,
Donzellette vezzose.
Nell'ore chete, e placide,
Belle, sol per piacervi
Talor percoto, ed agito
I Poetici nervi.

II.

II.

Canti chi vuol le Argoliche
Pugne del Xanto in riva,
E chi vuol dell' Olimpiche
Ferventi Ruote ſcriva;
Io, che d' intorno ſentomi
Fiſchiar d' Amore i dardi,
Sulla Febea Teſtudine
Canto ſol labbra, e ſguardi.

III.

Rotto il nemico Eſercito
Sotto le tende amiche
Canta Guerrier d' indomiti
Deſtrieri, e di Loriche,
Ed il Nocchiero impavido
Alla naſcente Aurora
Canta di flutti, e vortici
In ſu la curva prora.

IV.

Te l' amoroſa Cetera
Oggi cantar deſia,
A te Donzella amabile,
Le liete rime invia,
Che ſu l' ale de' zeffiri
Or vengono portate
Lungo le Arene Adriache
Amiche a libertate.

VI.

V.

Canto i vezzi, e le grazie
Di due luci ſerene,
Che ponno il Cor più barbaro
Avvolgere in Catene,
E canto le odorifère
Tue nuziali Tede,
E pel ſentier poetico
Me ſolo amor precede.

VI.

Il vanto a tue purpuree
Labbra contende in vano
Il più ramoſo, e nitido
Corallo Americano;
Ed il Teſor bianchiſſimo
Dei bei denti ſomiglia
Terſe perle Etiopiche
Dentro natia Conchiglia.

VII.

Felice te lietiſſima
Fra quante Donzellette
Sentiro in ſen le fervide
Dolci d'Amor Saette;
Non ſempre è ver che paſcanſi
D'altrui ſoſpiri, e pianti,
Ridon talvolta, e godono
I prigionieri Amanti.

VIII.

VIII.

Ma intanto, ch'io col pettine
Batto le corde d'Oro,
E alle Donzelle, e ai Giovani
Apro il Febeo Teſoro,
Veggio, che i pronti, e lucidi
Cavalli il Sol declina
Entro l'eſtrema Atlantica
Occidental Marina.

IX.

Diſciogli dunque, o Nobile
Spoſa, la ricca veſta
Tinta di Tiria porpora,
E d'argento conteſta;
Solo il ſottile, e Batavo
Lino odoroſo, e bianco
Or ti ricopra il candido,
E rilevato fianco.

X.

Sull' ampio Letto, e morbido
Di fregi d'or pompoſo,
Bella t'aſpetta, e pregati
L'impazziente Spoſo;
Vedrai che, ſempre il Talamo
Nò non richiede quiete,
Nè ſempre in lui ſi dormono
L'ore notturne chete.

XI.

XI.

Odi che il caldo Giovane
Te a battaglia disfida;
A voſtra pugna placida
Feconditate arrida;
Ma quale, ohime, di lacrime
Pioggia i Lumi ti abbaglia!
Te forſe turba, ed agita
Il nome di Battaglia?

XII.

Queſta non è la barbara,
E diſpietata arena,
Che i Gladiator laſciavano
Sparſa di Sangue, e piena;
Queſti non ſon di Rodope
Gl' inoſpiti Dirupi,
Ove a morte ſi sfidano
Orſi, Leoni, e Lupi.

XIII.

Domani quando Apolline
Farà ritorno a Noi,
Se tai pugne ti piacciano
Mi ſaprai dir dappoi;
Ed io ſugl'occhi languidi,
E ſul tuo crin ſcompoſto
Del tuo Guerriero intrepido
Vedrò il Valor naſcoſto,

IL FINE.



